

Aperto a Firenze il IX congresso della confederazione dei lavoratori

La Uil «sindacato dell'immagine»

Benvenuto insiste per riforme istituzionali

Nella relazione il segretario propone un'organizzazione capace più di usare i mezzi di comunicazione di massa che non di promuovere lotte - Impegno per l'unità sindacale e attenzione al ruolo del Pci - Una dichiarazione di Alfredo Reichlin

Dal nostro inviato

FIRENZE — Un progetto di riforma istituzionale, con dentro anche il sindacato. Con quali sbocchi? Fino al punto di dar vita ad una specie di sindacato di Stato come è avvenuto in altri paesi? L'interrogativo non è sciolto. Il IX Congresso della Uil nasce così, dopo l'applaudita relazione di Giorgio Benvenuto con una impronta molto politica, con una interessante apertura al Pci, proprio per fare questa riforma. Ma nasce anche con una prepotente voglia di pensare per il futuro, per il Duemila ormai alle porte, ad un solido «sindacato dell'immagine», addirittura ad un «sindacato del cittadino». Un sindacato capace di usare i mezzi di comunicazione di massa, «difensore civico» più che organizzatore delle lotte e della contrattazione sui luoghi di lavoro. Con una premessa però, sottolineata con soddisfazione dai primi commenti di Lama, Del Turco, Marini, Crea: l'impegno per l'unità sindacale, malgrado le difficoltà. Qualcuno aveva pensato, anche leggendo su un quotidiano di un improvviso prurito «matrimoniale» tra Cisl, Uil e socialisti Cgil, avvertito in una intervista di Mario Colombo segretario generale aggiunto della Cisl, ad un'analisi del «matrimonio del sindacato pentapartito», senza i comunisti. Benvenuto, in un incontro stampa, nell'intervallo del Congresso, ha gettato acqua sul fuoco degli «idilli matrimoniali» di Colombo.

Ma torniamo al Congresso. L'arrivo è ipermoderno, a luci spente, con video-clip sulla storia della Uil e musica rock. Grande ressa in sala tra gli oltre mille delegati e le folte delegazioni: il Pci con Martelli, Formica e molti altri ministri e no; il Pci con Reichlin; la Dc con Scotti; il Pri con Spadolini; il Pr con Negri; il Pli con Biondi; il Psdi con Nicolazzi; le Acli con Rosati; la Confindustria con Patrucco. C'è anche Pierre Carniti, in forma smagliante, accolto con calore speciale: un atto d'affetto e d'augurio per il suo nuovo incarico alla Rai dopo 11 anni trascorsi nel sindacato.

Benvenuto comincia la sua ricostruzione delle ultime fasi sindacali: con una società che si evolve e un mondo politico che resiste. «La relazione di Benvenuto», dirà più tardi Alfredo Reichlin, della Direzione del Pci, «mi è sembrata più un manifesto ideologico che una relazione sindacale. Poco meno se alla sua base non ci fosse un grosso lavoro analitico. A sentire Benvenuto, la lotta di questi anni, nei suoi termini essenziali, sarebbe stata tra una non meglio qualificata innovazione della società e della produzione



FIRENZE — Benvenuto, Lama e Carniti al congresso della Uil



FIRENZE — L'auditorium del Palazzo dei Congressi in cui si svolge il congresso della Uil

e la resistenza di un mondo politico e di un sistema istituzionale chiuso, arretrato, ostinatamente dedito solo al gioco della spartizione del potere. Non ho visto in questo schema lo scontro tra gli interessi reali, la corpora offensiva del padronato contro i lavoratori, la lotta concreta tra destra e sinistra. Detto questo, ho apprezzato molti spunti e ho colto il significato delle aperture fatte al Pci. Si toccano ormai con mano gli effetti del fallimento del pentapartito e dello scambio corporativo col governo. Emergono anche l'interesse vitale del sindacato a favorire la formazione di uno schieramento nuovo che comprenda tutta la sinistra e le

forze di progresso laiche e cattoliche. Nel poco spazio dedicato ai temi sindacali Benvenuto ricalca spesso le elaborazioni presenti anche nei documenti congressuali di Cgil e Cisl, ma sostiene di essere stato un precursore: l'incidenza delle nuove tecnologie, le trasformazioni produttive, il peso crescente del terziario, le possibilità di uno sviluppo qualificato. Il nuovo avanzato, il futuro incombe. È una illusione, ammonisce Benvenuto, «pensare che sia il vecchio sindacato, costruito sul tradizionale sistema di mobilitazione e di lotta, a fronteggiare una realtà in così rapido mutamento». Ci vuole un sindacato nuovo. La Uil giu-

Patrucco se la prende col governo: «Irresponsabile» l'intesa statale

ROMA — Brevi dichiarazioni o lunghe interviste, commenti rubati dai cronisti, fino agli interventi ufficiali dalla tribuna del congresso. In questi giorni la «grande trattativa» si sposta a Firenze, al congresso della Uil. I fatti nuovi di ieri sono tanti. Il primo è sicuramente l'incontro che il ministro De Michelis avrebbe chiesto al sindacato, per stasera, e alla Confindustria, per domani. Si usa il condizionale, ma solo perché il ministro socialista ne ha parlato «informalmente», durante una pausa dei lavori al Palazzo dei Congressi, davanti ad un folto gruppo di giornalisti.

Riunioni che «riconfinano» proprio dal punto in cui è arrivata la trattativa sul pubblico impiego. La situazione, infatti, non è la stessa di una settimana fa: ora c'è l'intesa per quattro milioni di statali che disegna una nuova scala mobile (quella che prevede l'indicizzazione al 100% delle prime 580 mila lire in busta-paga e il resto dello stipendio indicizzato al 25%) e c'è la riduzione d'orario negli uffici pubblici. L'obiettivo del governo sarebbe quello di «trasferire» — il termine è di un'agenzia di stampa — questo accordo agli altri settori produttivi. Trasferire però non è forse la parola adatta: «Quella per i dipendenti pubblici è solo un'ipotesi», ha sostenuto ancora De Michelis — «e come tale è modificabile. Ogni altro eventuale meccanismo, purché sia equivalente nelle quantità, non costituirebbe per il governo un problema. Purché si faccia

presto. Anche per il ministro comunque l'Italia ci dovrà essere una sola scala mobile, per i privati e per i pubblici, come del resto è sempre avvenuto». Su questo è perfettamente d'accordo anche Luciano Lama: «Noi, ma non solo noi — ha aggiunto indicando il ministro del Lavoro — siamo convinti che dovrà esserci un solo meccanismo». Ma sarà modificabile l'intesa raggiunta per il pubblico impiego? «Per quanto riguarda la scala mobile mi sembra proprio impossibile, perché, ripeto, tutti siamo convinti che non possano esistere due scale mobili. Sotto questo aspetto quindi ritengo che non saranno possibili modifiche: sulle altre questioni vedremo».

Sulle altre questioni — in particolare sull'orario — un suggerimento era venuto proprio dalla relazione al congresso di Giorgio Benvenuto, leader della Uil. La sua idea, in due parole è questa: visto che il negoziato non si sblocca si potrebbe pensare ad una riduzione generalizzata più contenuta di quella prevista dalla piattaforma sindacale (che rivendica due ore in meno per tutti). Questa prima riduzione dovrebbe essere «collegata» alle «flessibilità di contratto», come si chiamano in gergo sindacale: maggiore utilizzo del «part-time», contratti di formazione lavoro, contratti a tempo determinato. Il resto della riduzione sarà invece affidata alla contrattazione di categoria. Anche in questo caso per le aziende la riduzione

sarebbe compensata dalla certezza di alcune flessibilità (stavolta però di «prestazioni»): mobilità, orari diversi e così via. In più Benvenuto pensa a «meccanismi di conciliazione» insomma se in alcuni contratti di categoria sorgessero problemi, alcune norme concordate tra le Confederazioni e la Confindustria assicurerebbero che nessuna delle due parti sia penalizzata.

Fin qui i sindacati. La risposta è venuta sempre ieri da Firenze, da Patrucco, vice di Luchini. Ed è una risposta negativa, su tutto (ed è questo l'altro «fatto» importante della giornata sindacale). È un «no» più arrogante del solito. La proposta Benvenuto viene liquidata in poche parole: «Non è del tutto nuova, ne abbiamo già parlato. Trovo superfluo ribadire che non ci interessa». Stesso «no» Patrucco l'ha usato anche nei confronti del governo: «Trovo irresponsabile che il governo abbia siglato un'intesa su una scala mobile ben più costosa di quella prospettata da noi. Insomma, per lui «l'accordo è tutt'altro che a portata di mano». Neanche a farlo apposta subito dopo sono arrivati altri due commenti: quello del presidente Confindustria Manlio Geronzi («l'intesa dell'altro giorno è un passo avanti per tutti») e del presidente Confapi, Giannantonio Vaccaro: «I piccoli industriali sono disponibili a trattare e a chiudere la vertenza subito... e non c'è bisogno di attendere gli altri tavoli».

Stefano Bocconetti



ROMA — La manifestazione di ieri davanti al Senato

S'incatenano davanti al Senato: invalidi contro la finanziaria

Clamorosa protesta dei dirigenti del movimento - In trentamila a Roma contro una legge che punisce gli handicappati

ROMA — Chi credeva che fossero deboli, chi sperava che si sentissero incapaci di difendere i propri diritti, ieri si è reso conto di aver sbagliato di grosso. In piazza Navona fin dalle prime ore del mattino e poi, per tutta la giornata davanti al Senato, migliaia e migliaia di invalidi provenienti da ogni regione d'Italia hanno manifestato tutta la loro rabbia per una legge che ingiustamente li punisce. In trentamila sono arrivati a Roma con ogni mezzo, affrontando viaggi molto spesso lunghi, faticosi e costosi. Ma chi ha potuto non ha voluto rinunciare a scendere in piazza con gli altri compagni di lotta, sia chiaro, e non di sventura.

Siogani, cartelli, striscioni hanno punteggiato l'intera mattinata insieme ai discorsi ufficiali dei rappresentanti del movimento. Non è bastato ad ottenere qualche risultato. Dopo che le delegazioni degli handicappati erano state ricevute in Senato dai presidenti di alcuni partiti (il presidente dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi civili, Lambrelli, il presidente dell'Ente natio-

nale sordomuti Bonora ed il vicepresidente dell'Unione italiana ciechi, Cattani) si sono incatenati ad una colonna del palazzo di fronte al Senato. «Non andremo via di qui se non dopo aver avuto assicurazioni che le nostre richieste non cadranno nel vuoto — ha detto Lambrelli. Il «nulla di fatto» ottenuto negli incontri con i rappresentanti delle forze politiche ci costringe ad un'azione come questa».

Oltre che con il Pci (la compagnia deputato Wanda Dignani, non vedente, è stata tutto il giorno con gli invalidi) i manifestanti avevano avuto incontri anche con rappresentanti della Dc che, contraddicendo quanto fatto finora, si sono lasciati andare a promesse «tranquillizzanti». I socialisti li hanno seguiti sulla stessa linea. Troppo poco per un movimento che aveva scelto la via della piazza per contarsi e farsi contare. Il Senato è stato presidiato per ore da un «esercito» deciso a farsi ascoltare. «Non emarginateci ancora di più», «Non fateci cadere in un barbaro isolamento», «Chiediamo solo un atto di

giustizia». I cartelli lasciavano poco alla fantasia, i discorsi soliti al volo tra la gente ancora meno. Quella proposta non è infatti una semplice restrizione economica, investe tutto il futuro sociale degli handicappati. Il rischio, dicevano ieri i rappresentanti delle diverse associazioni, è il «rimpatto forzato nell'ambito degli istituti o, tutt'al più, nella disponibilità della famiglia. In uno stato, cioè, di esclusione sociale già sperimentato in epoche che si credevano definitivamente superate».

Contro tutto questo hanno resistito in migliaia sotto Palazzo Madama. Si è trattato di un sit-in civile, fatto per seguire, per quanto possibile, quello che intanto succedeva nel Palazzo. «Vogliamo risposte, altrimenti non andremo via», hanno risposto in molti quando, alle prime ombre della sera, altri hanno deciso di riprendere la via di casa. Poi la stanchezza l'ha avuta vinta. La manifestazione è terminata con l'appuntamento a ritrovarsi al più presto per verificare quante delle promesse fatte saranno state mantenute.

Marcella Ciarelli

ROMA — L'aggiornamento del piano energetico nazionale e le complesse opzioni che ne derivano (in particolare il nucleare) sono stati i temi al centro di una serie di dibattiti tanto alla Camera, dov'è cominciata in aula la discussione di una serie di mozioni il cui voto è previsto per domani; quanto al Senato dove, in commissione Industria, al termine di un vivace confronto tra maggioranza e Pci, è fermo restando il diverso e contrapposto giudizio sulla gestione del «Pci» e sul documento di aggiornamento presentato dal governo, (ribadito anche dal senatore comunista Giovanni Urbani) si è registrata una convergenza intorno a tre rilevanti questioni ripetutamente poste dai comunisti.

1) per la sicurezza, l'istituzione entro sei mesi di un organismo per il controllo degli impianti ad alto rischio;

2) centro unico di governo dell'energia, con il concentramento di tutte le competenze oggi paurosamente parcellizzate;

3) per quanto riguarda il sistema elettrico, il programma di centrali nucleari e a carbone sarà dimensionato alla domanda aggiuntiva — nuove centrali — e sostituita — centrali da disattivare — che non può essere soddisfatta dall'impiego di fonti rinnovabili (idroelettrici, geotermici, eolici), accelerando al tempo stesso i tempi di realizzazione del programma previsto dal Cipe nell'81 — 5 mila Mw nucleari e altrettanti a carbone —, ritenuto comunque necessario.

Alla Camera, invece, il dato politico più rilevante è rappresentato dal fatto che il pentapartito si è presentato

L'aggiornamento del piano energetico nazionale

Sui «rischi» delle centrali presto veglierà un'agenzia

Convergenze in commissione industria al Senato - Impianti nucleari e a carbone in base alla domanda elettrica aggiuntiva - Centro unico per l'energia - Critiche del Pci

all'appuntamento — un appuntamento conclusivo, a differenza di quello del Senato — in ordine sparso e con qualche evidente contraddizione. Tra l'altro non tutti i gruppi della maggioranza hanno presentato propri documenti (assenti quelli Pli e Psdi). Ben altrimenti definita, dopo l'ampio dibattito che nei mesi scorsi ha investito la stessa direzione e più recentemente il direttivo e l'assemblea dei deputati, la posizione del Pci illustrata in aula da Gian Luca Cerrina Feroni e ripresa anche (in particolare sulle questioni della tutela ambientale e della sicurezza) da Salvatore

Cherchi. Cerrina è partito dalla severa constatazione di una pessima gestione del piano da parte di governi che non hanno tenuto in alcun conto l'obiettivo di fondo della riduzione della dipendenza dal petrolio (attraverso risparmio e fonti rinnovabili da un lato, e diversificazione del sistema elettrico dall'altro) al fine di garantire al paese minori costi, maggiore autonomia, capacità industriale e di gestione in tutte le tecnologie energetiche. L'Italia (infatti, nonostante l'apparente superamento dell'emergenza petrolifera, continua ad

avere una struttura energetica fortemente squilibrata che rappresenta un vero e proprio vincolo per lo sviluppo. I maggiori oneri per l'Italia rispetto a Francia e Germania sono circa due punti percentuali sul Pil (Prodotto interno lordo), pari a 14 mila miliardi l'anno. Inoltre, se è vero che i consumi energetici globali sono stazionari, crescono e cresceranno ancora quelli elettrici, con un'incidenza evidente sugli oneri complessivi.

Partendo da queste valutazioni, e comunque escludendo la possibilità di puntare tutto sul petrolio, il Pci

ritiene tuttora validi gli obiettivi generali del Pci; ma ritiene che insieme ad un ridimensionamento delle previsioni sia soprattutto necessaria la realizzazione di alcune precise condizioni. Cerrina ha elencato quelle essenziali. Intanto la quantificazione del risparmio energetico ottenibile a breve, medio e lungo periodo; un forte decentramento alle Regioni delle competenze in questo campo; la possibile istituzione di un'Agenzia di servizio. Poi un nuovo piano nazionale di ricerca nel campo energetico, adeguatamente finanziato e coordinato con il Pci. Quindi un insieme di

muni della fascia tirrenica della provincia di Catanzaro interessati all'impatto ambientale della centrale. Al Comitato per il «no» all'impianto a carbone — che vede già la presenza di numerose associazioni ambientaliste e culturali — hanno intanto aderito l'Asl di Catanzaro, la Confindustria, la Cgil, la Flisba-Cisl. In un documento reso noto al termine dell'incontro le dodici amministrazioni comunali affermano che «opporci alla centrale» significa difendere la salute, l'economia agricola e turistica, l'avvenire delle masse popolari. Della questione Gioia Tauro si è occupato anche il Pci calabrese che ha aderito al referendum.

Promossi referendum consultivi in Calabria

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Il 22 dicembre si svolgeranno 12 referendum consultivi pro o contro la centrale a carbone che l'Enel vorrebbe costruire nella Piana di Gioia Tauro. Lo hanno deciso lunedì sera le amministrazioni comunali della Piana — fra cui Polistena, Palmi, Rosarno e Citanova — al termine di un incontro svoltosi a Polistena. Ai dodici comuni che hanno già deliberato la data di svolgimento del referendum nei prossimi giorni si aggiungeranno molto probabilmente altre amministrazioni comunali: per domani è infatti previsto un incontro a Nicotera del co-

misure per la tutela dell'ambiente e della sicurezza: valutazione dell'impatto ambientale, abbattimento delle emissioni inquinanti, stoccaggio delle scorie. Infine proprio il complesso delle condizioni su cui praticamente nello stesso tempo, si realizzava la convergenza al Senato.

Dal dibattito sono emerse alcune indicazioni su linee di tendenza tanto d'intesa quanto di dissenso tra le forze di sinistra. Dp e Sinistra indipendente sono nettamente contrarie all'opzione nucleare e in parte anche al carbone (il deficit energetico va ridotto e il fabbisogno fronteggiato con politiche di risparmio, importazioni di energia elettrica e metano) mentre nel campo del risparmio e della promozione delle fonti rinnovabili vi è sostanziale intesa con i comunisti. Il Pci ritiene, invece, che non sia contraddittoria tra questa politica e la diversificazione elettrica (che prevede un impiego limitato del nucleare e del carbone), mentre l'uso del metano e l'importazione di energia elettrica non rappresentano un'«apprezzabile riduzione di costi e limitano fortemente l'autonomia tecnologica e la capacità industriale del Paese».

Da parte infine della maggioranza poco o punta chiara d'assente: a fronte di una Dc generica e sfuggente un Pri più decisamente orientato verso il nucleare e un Psdi che sembrava, invece, riproporre in modo scritto e indifferenziato tutte le fonti, ivi compreso l'uso del metano per l'energia elettrica.

Giorgio Frasca Polara

I socialisti bloccano i lavori della commissione

Riforma della scuola: rissa nel pentapartito, Falcucci «esterrefatto»

ROMA — La rottura della maggioranza di pentapartito sulla riforma della scuola si è consumata definitivamente ieri pomeriggio alla Camera. Ora c'è davvero il rischio che la riforma non si faccia più. I socialisti non hanno partecipato alla riunione della commissione Istruzione che doveva discutere, appunto, della riforma approvata al Senato da Dc, Pri, Psdi. Dopo mezz'ora la riunione è stata sciolta e sono state annulate le prossime riunioni della commissione sull'argomento. Il presidente della commissione Casati ha deciso una «pausa di riflessione» per la riforma. Il ministro Franco Falcucci si è detto «trascollato», «esterrefatto», e ha avuto toni durissimi con i socialisti che domenica avevano fatto sapere di non voler più votare la riforma così com'è. Sulla vicenda, ha detto la Falcucci, deve pronunciarsi il governo. Il Psi, da parte sua, ha chiesto di congelare la discussione sulla riforma complessiva e di approvare subito, invece, quattro «pezzi di riforma». Quattro leggi per elevare subito l'obbligo scolastico (portandolo dalla terza media ai primi due anni della secondaria superiore), per dare maggiore autonomia agli istituti scolastici (e non, ogni scuola si faccia il suo programma, come aveva detto Covatta domenica, ma un decentramento amministrativo), per far partire un piano immediato di aggiornamento dei docenti e per modificare gli esami di maturità.

Le manifestazioni degli studenti di questi giorni hanno chiesto alcune cose precise — ha detto la responsabile scuola del Psi Laura Fincato — non possiamo dare loro risposte tra dieci anni.

Di ben altro tenore le dichiarazioni del ministro. Uscita dalla riunione della commissione

ne tesa e contrariata, ha affermato che le posizioni della maggioranza si erano ravvicinate, tant'è che questa sera (ieri sera ndr) in una riunione tra i partiti di governo si sarebbe dovuto discutere un testo unitario dell'articolo della legge sull'obbligo scolastico. Per la senatrice Falcucci esisteva già un accordo di massima per creare una scuola di «serie A» e una di «serie B»: unitaria e con una forte qualificazione culturale la prima, professionalizzante la seconda. L'umore del ministro era pessimo: non ha risparmiato sarcasmi nei confronti delle proposte socialiste. Su un punto, comunque, è apparsa inamovibile: il parlamento — ha detto — deve assumersi la responsabilità di una riforma della scuola. Non farlo sarebbe come dichiarare che questa riforma non è possibile in regimi democratici.

Di questa spaccatura — condita con insulti reciproci — fanno le spese per ora i lavori parlamentari e il testo della riforma. Il comunista Franco Ferri, intervenendo in commissione, si è chiesto quale maggioranza venga ora a proporre che cosa. «Noi comunque — ha aggiunto — siamo perché il Parlamento approvi una riforma».

«Le posizioni del partito socialista sull'obbligo scolastico — ha commentato il senatore socialista Franco Ferri, intervenendo in commissione, si è chiesto quale maggioranza venga ora a proporre che cosa. «Noi comunque — ha aggiunto — siamo perché il Parlamento approvi una riforma».

«Le posizioni del partito socialista sull'obbligo scolastico — ha commentato il senatore socialista Franco Ferri, intervenendo in commissione, si è chiesto quale maggioranza venga ora a proporre che cosa. «Noi comunque — ha aggiunto — siamo perché il Parlamento approvi una riforma».

Romeo Bassoli